

Storia della Chiesa

5) La svolta costantiniana e la Chiesa imperiale

Dopo che furono falliti i provvedimenti ripetutamente presi da vari imperatori nell'intento di eliminare il cristianesimo integrandolo nel Pantheon romano, partendo dall'editto di tolleranza proclamato nel 313 da Galerio in nome di tutti e quattro gli imperatori allora in carica (Galerio, Massimino Daia, Costantino e Licinio), si produsse, nello spazio di pochi anni, un cambiamento politico radicale.

Dalla tolleranza ufficialmente accordata dall'ex persecutore Galerio si passò con Costantino (306-337) al pieno riconoscimento della nuova religione, cui fu dapprima concessa la parità dei diritti e, in seguito, fu riservata una serie di privilegi.

Alla fine del IV° sec. il cristianesimo venne ad occupare addirittura una posizione di predominio esclusivo (Teodosio I°, 379-395); nel V° sec. (Giustiniano I° 527-565) le sue strutture di religione di stato e di Chiesa imperiale erano pienamente sviluppate.

Questo processo fu diretto e manovrato dallo stato per mezzo della politica e della legislazione religiosa praticate dal IV° al VI° sec. Tale svolta determinò per la Chiesa un radicale mutamento e produsse conseguenze decisive.

5.1 Costantino e la svolta politica a favore del cristianesimo

Dal 306 Costantino fu imperatore (nominato dai suoi soldati) di alcune regioni dell'impero d'Occidente (Gallia e Britannia). Nella vittoria riportata poi sul rivale Massenzio presso il "ponte Milvio" nelle vicinanze di Roma (312), conquistò il potere sull'intero Occidente, città dell'Urbe compresa.

In perfetto accordo con la concezione romana della religione dell'epoca, egli presentò la vittoria come effetto del diretto intervento della divinità, che lo aveva scelto come suo strumento e rappresentante nel governo del popolo. Questi atteggiamenti erano, al tempo, normali strumenti di propaganda politica.

Anche il popolo amò vedere in quegli avvenimenti un segno del cielo a favore di Costantino, il quale in realtà si era già convinto, prima della battaglia decisiva, a praticare in caso di successo una politica religiosa favorevole al cristianesimo.

Quando poi, pur partendo da una situazione di grande incertezza ed equilibrio di forze, riuscì a riportare la vittoria decisiva per il predominio in Occidente, l'imperatore l'attribuì al fatto di aver combattuto impiegando come insegne militari dei simboli cristiani (sole e croce) e avendo solennemente promesso di inaugurare un corso politico favorevole al cristianesimo.

Fin da subito non mancarono segni ufficiali di questo cambiamento. Nei discorsi e nelle comunicazioni ufficiali della sua presa di potere sostituì i nomi degli dei romani con concetti astratti (usò il termine divinità "*divinitas*"), si astenne dai riti pagani con cui si celebrava la vittoria non facendo alcun sacrificio agli dei, e fece coniare delle monete celebrative con il simbolo di Cristo (le prime due lettere del nome Cristo in greco sovrapposte, P e X ☩).

Per tutti i sudditi, pagani e cristiani, questa svolta dell'imperatore giunse completamente inattesa. Che, in seguito ad un avvicendamento politico, il nuovo imperatore imponesse il culto di un nuovo dio non era cosa rara. Per verità il comportamento di Costantino non fu il frutto di una nuova politica romana, ma il proseguimento di quanto aveva impostato e iniziato Diocleziano nelle questioni riguardanti: la costituzione, l'amministrazione, la difesa e la religione statali, viste in un'unica integrale soluzione.

L'importanza di questa decisione per la storia in generale e per la storia della Chiesa in particolare, sta nel fatto che Costantino operò la sua scelta politica a favore del cristianesimo.

Propagandisticamente Costantino, come gli altri imperatori prima di lui, presentò la sua ascesa al potere come l'inizio di una "nuova era" e presentò la sua decisione politico-religiosa a favore del cristianesimo come diretta conseguenza di una visione avuta prima della battaglia decisiva contro Massenzio.

Lo stesso avevano fatto di recente altri imperatori (Diocleziano e Licinio) e per lo stesso Costantino già si parlò di una visione del dio Apollo, il dio del sole, che gli era apparso mentre era a combattere in Gallia (*Panegyrici Latini VII, 21 pp.4-5*).

Per gli uomini della tarda antichità le decisioni importanti e gli avvenimenti cruciali erano sempre da connettersi a prodigi e visioni di dei.

La visione di Costantino c'è stata tramandata in molteplici versioni (Lattanzio, scrittore cristiano, 250-317, nel *De mortibus persecutorum 44, 5* ed Eusebio, vescovo di Cesarea, 265-340 nel *Vita Costantini I 26-29*, Prassagora di Atene, storico del IV°sec. *Storia di Costantino il Grande* che ci è giunta solo in un riassunto di Fozio, patriarca di Costantinopoli, 820-893) nel complesso non coincidenti, che su due punti però concordano: Costantino vide il segno della croce, o meglio il simbolo di Cristo, e che dal 312 il suo corso politico si collegò al cristianesimo.

La valutazione storica della figura di Costantino è piuttosto controversa, di certo si sa che era un uomo ambizioso e violento (ha ucciso moglie e figli, oltre che avversari politici), i cristiani suoi contemporanei che vissero la sua svolta politica erano convinti che l'imperatore avesse voltato le spalle agli idoli e si fosse convertito al loro Dio, facendosi così strumento del vangelo nel mondo e ponendo fine a tutte le repressioni contro di loro.

Però le cose stavano diversamente, Costantino non si è mai convertito, non esistono indizi storici che lo provino, ne risultano sue affermazioni in merito. Piuttosto risulta che da molto prima di decidersi a favore del cristianesimo l'imperatore fosse sempre più orientato a favore del monoteismo, che egli praticava adorando una divinità descritta con attributi molto astratti.

Al tempo della sua "conversione politica" al cristianesimo questa divinità era il "Sol Invictus" (il vittorioso dio del Sole) con cui si fece raffigurare in alcune serie di monete. Secondo Eusebio nella visione del 312 il dio del sole era associato ai simboli cristiani (*Vita Costantini I, 28*).

Costantino non abbandonò mai questa divinità, il cambiamento spettacolare che operò consistette nel mutarne il culto (cioè il modo di adorare questo dio) e nello scegliere per questo scopo il cristianesimo.

Il Dio dei cristiani, per lui coincideva con la divinità che già adorava.

Nella sua concezione dell'ordinamento politico-religioso universale, un unico (sommo) Dio ha il governo del mondo. Strumento del suo potere sulla terra è il solo e unico imperatore (Costantino allora deve ancora diventarne, ma orienterà la sua vita per riuscirci) che regge l'impero mondiale di Roma. Un solo dio, un solo imperatore, un solo impero. Furono questi i criteri seguiti da Costantino quando assegnò al cristianesimo, col suo Dio unico ed esclusivo, il primato sulle antiche religioni politeistiche.

Porsi la questione se Costantino sia "diventato cristiano" per calcolo politico o per sincera convinzione religiosa è un quesito mal posto, dal momento che nella concezione romana religione e ragion di stato non erano ambiti separabili.

Costantino vide nel cristianesimo una religione di tipo culturale (l'importanza della confessione di fede fu da lui compresa solo più tardi) che in base alle sue strutture riconoscibili (riti in comune, gerarchia interna, unità estendibile a tutto l'impero, universalismo di appartenenza, capacità di affermazione storica sulle altre religioni) era perfettamente idonea a sostenere lo stato nel compimento dei suoi doveri.

Nel 313 a Milano, Costantino strinse con il suo collega Licinio, imperatore di Oriente, un accordo in materia di politica religiosa che era in sintonia con la sua politica. Tale *Protocollo di Milano* fu reso noto alla popolazione dell'impero: esso conferiva al cristianesimo gli stessi diritti attribuiti agli altri culti.

Nel 324 Costantino fu unico signore dell'impero romano battendo militarmente Licinio.

La sua svolta politico-religiosa poteva ora compiersi in tutto l'impero.

Nella pratica della sua politica religiosa Costantino fu indulgente e tollerante, evitando sempre di ricorrere alla forza nei confronti dei pagani legati all'antica fede politeista e degli ebrei. Diede costante impulso alla cristianizzazione dell'impero e della società mediante la costruzione di chiese, con la legislazione, con l'attività di propaganda cristiana e con la politica ecclesiastica.

La sua personale devozione restò tuttavia in gran parte politico-romana. Vi aggiunse a poco a poco elementi cristiani, ma non arrivò a farsi battezzare (ricevette il battesimo solo nell'imminenza della morte).

Come "vescovo (soprintendente) di coloro che stanno fuori" (vale a dire di cristiani e non-cristiani), così si definiva da sé, dimostrò di avere rispetto con i pagani, ma come ogni imperatore romano provvedeva personalmente al culto, ovvero a quello cristiano.

La Chiesa visse questa politica religiosa come molto vantaggiosa, e la salutò con soddisfazione. Accanto ai culti pagani anch'essa riceveva adesso sovvenzioni e privilegi. I suoi vescovi furono posti in uno stato sociale elevato ed investiti di importanti incarichi statali. Il cristianesimo godeva pubblicamente della protezione imperiale.

Perplessità e critiche emersero tra i pagani solo isolatamente, e solo per le conseguenze negative per loro che questa ascesa del cristianesimo comportava nella loro vita pubblica.

Il vescovo Eusebio di Cesarea fu il tipico uomo di Chiesa entusiasta della nuova situazione, descrisse questa sorprendente svolta con grande ottimismo, vedendo in essa una conseguenza della guida divina della storia.

5.2 Lo sviluppo della Chiesa imperiale

I successori di Costantino non si limitarono a dare al cristianesimo pari diritti con gli altri culti, ma cercarono più risolutamente di favorire la Chiesa e di darle la preminenza su ogni altro culto, però anche di sottoporla ad un più stretto controllo, per farne completamente un "instrumentum regni". (Comincia quindi nel IV° sec, per volere dello stato romano, quel legame tra Chiesa e potere politico che, in diverse forme giuridiche e con varia alternanza di prevalenza dell'uno sull'altro dei due componenti, permarrà in essere sino al 20 settembre 1870 giorno della "Breccia di Porta Pia", che pose fine al Regno Pontificio e al potere temporale dei papi).

Già con il figlio di Costantino, Costanzo II° (337-361) e poi con gli altri imperatori del IV° sec. si compì un'accelerazione nel compiere pressioni sui pagani perché si convertano al cristianesimo, ed anche le libertà di culto degli ebrei vengono significativamente ridotte.

Anche la Chiesa subì una perdita di autonomia e di libertà, perché fu sempre più integrata nel sistema amministrativo statale.

Questo processo, condotto attraverso un insieme di legislazioni sempre più intolleranti, giunse al suo culmine sotto l'imperatore Teodosio (379-395) che, con un editto del 28 febbraio 380 fece assumere al cristianesimo il ruolo di unica religione di stato, quindi contestualmente il paganesimo era messo fuori legge. Il testo dell'editto imperiale precisava che la fede cristiana era quella professata dai vescovi Damaso di Roma e Pietro di Alessandria, vale a dire il Credo niceno del 325.

Questo editto fu il primo importante esempio di politica "cesaropapista", ossia l'imperatore legiferava in materia di fede senza prima consultare i vescovi o i sinodi.

L'imperatore deliberava in materia di religione (secondo la tradizione giuridica romana la religione rientrava nella sua sfera di competenza esclusiva) fissando in modo autoritario e personale, in un'epoca assai confusa dal punto di vista dogmatico, qual era la confessione di fede corretta del cristianesimo, e si avvaleva del potere e dell'autorità dello stato per dichiarare eretico chi gli si opponeva.

Nel 381, infatti, emanò una dura legge sugli eretici.

Questa situazione permase, pur tra qualche conflitto tra vescovi e imperatore, per molto tempo.

Il regno dell'imperatore Giustiniano I° (527-565) ne è una conferma. Era ben consapevole d'essere il principale responsabile dell'impero e della religione. Politica, amministrazione e teologia non erano per lui che ambiti diversi di un'unica giurisdizione. Per questo egli sostenne guerre per la restaurazione di un impero che andava sempre più disgregandosi, ma anche perseguì con leggi eretici, ebrei, pagani e religioni straniere (fu lui a chiudere, nel 529, l'università pagana di Atene), scrisse trattati dogmatici, convocò i concili (come molti suoi predecessori a partire da Costantino). La regione cristiana e la Chiesa erano completamente parte integrata nell'amministrazione dello stato romano.

Il culto, il clero e la religione (dettati di fede compresi), erano completamente sottoposti al volere del legislatore (l'imperatore) ed erano ritenuti parte dell'ordinamento pubblico.

Il questo suo "status" la Chiesa aveva titoli tali da poter ricevere: sovvenzioni, donazioni e similari; che come ben si sa portano utilità ma anche vincoli.

5.3 Gli imperatori cristiani e i pagani

Fino al regno di Costantino compreso, il numero dei cristiani era ancora nettamente in inferiorità rispetto alla popolazione totale dell'impero.

In conseguenza delle nuove politiche religiose la situazione cambiò poi velocemente.

Per gli imperatori cristiani non fu, tuttavia, facile realizzare l'unificazione della confessione cristiana nell'impero. In tutti gli strati sociali vi era una parte della popolazione che restava pagana o era indifferente ai culti. Continuò, pur in condizioni mutate, la stessa critica al cristianesimo che era caratteristica dell'epoca precostantiniana: le scelte di Costantino erano una calamità politica che avrebbe condotto alla perdita di ogni assistenza divina e quindi alla rovina dello stato romano (che in effetti non se la cavava già tanto bene e via via sarebbe andata ancor peggio).

Nella persona dell'imperatore Giuliano (361-363) questa reazione riuscì nuovamente a riprendere il potere politico e a ridare vita alla religione pagana romana classica.

Se pur quello di Giuliano rimase solo un breve episodio, esso dette origine ad una opposizione pagana che per quanto non numerosa era ostinata e fanatica, capeggiata dalle famiglie dei senatori. Ne nacque il famoso caso dell'altare della Vittoria, un altare eretto in Senato su cui era tradizione sacrificare prima di ogni seduta. Un simbolo religioso di grande importanza e prestigio.

Con una polemica fortissima, che durò per diversi anni (382-384), i senatori erano quasi riusciti a far annullare il decreto di demolizione emesso da Costanzo già da tempo. Intervenero infine i due vescovi, Damaso di Roma e, soprattutto, Ambrogio di Milano, che richiamarono l'imperatore ai suoi doveri di cristiano. Da quel momento, però, una certa intolleranza si interpose tra cristiani e pagani. Un segnale ulteriore di separazione tra l'imperatore e l'antico culto fu la rinuncia di Teodosio I° al titolo di "*pontifex maximus*", rinunciando così ad essere il "sommo sacerdote" degli dei del pantheon romano. Questa rinuncia non riguardava il suo ruolo preminente nella religione cristiana. Da segnalare, purtroppo, che da parte dei cristiani mentre si sviluppava una legislazione a loro favorevole, si sviluppava anche un'accesa intolleranza verso i pagani. Quando le parti si invertirono i cristiani non seppero praticare quella tolleranza che nel momento delle persecuzioni avevano

spesso invocato. Quasi si può pensare che in qualche caso si volesse far pagare il conto delle persecuzioni subite.

Questo comportamento, che giunse anche ad azioni violente, unito al problema dogmatico della "verità" che il cristianesimo introdusse come novità assoluta nella società tardo-antica, darà luogo al formarsi di una realtà permanente di astio e d'intolleranza religiosa.

5.4 Gli imperatori cristiani e la Chiesa

Il costituirsi della Chiesa imperiale comportò la nascita di problemi di tipo nuovo nell'ambito dei rapporti fra Chiesa e stato.

La struttura di questi rapporti, i punti di equilibrio (o squilibrio), le rispettive competenze, furono definite in un lungo e complesso processo conflittuale dall'andamento molto alterno.

L'antica filosofia politica sulla quale gli imperatori basavano la loro azione, era "corredata" da concetti religiosi che non avevano nulla (o poco) a che vedere con il cristianesimo.

Da lì partirono i conflitti e gli scontri. Nel governo della cosa pubblica gli imperatori sostennero con la Chiesa dispendiosi conflitti, non meno di quelli che dovettero sostenere con i pagani e gli ebrei.

La Chiesa, da parte sua, dovette molto faticare per cercar di mantenere un'autonomia nei confronti dello stato. Nella sfera riguardante il dogma e l'unità dei cristiani vi era un evidente conflitto di interessi tra stato e Chiesa.

Per la Chiesa era il dogma (i suoi contenuti teologici) ad avere priorità, mentre per l'imperatore era più importante l'unità politico-religiosa tra i suoi sudditi invece del contenuto della loro fede.

Il cristianesimo, inoltre, non aveva nessuna "teoria" che gli consentisse di definire la posizione dell'imperatore all'interno, o nei confronti, della Chiesa. Egli non era né un vescovo né un papa, ma possedeva un'autorità (che in linea di principio era riconosciuta da tutti) che a volte, o in alcune questioni, superava ampiamente quella dei vescovi e del papa.

Ancora, il cristianesimo non aveva ancora elaborato alcuna teoria o formula in grado di governare o di definire il suo rapporto con lo stato. Solo più tardi nella storia si parlerà di due "poteri", quello spirituale-episcopale e quello mondano-statale.

Nel IV° sec., nel primo periodo di questo complesso "rodaggio", la situazione si complicò subito perché l'imperatore rivendicò la propria giurisdizione anche nella sfera culturale-religiosa che invece la concezione cristiana rivendicava solo per il vescovo.

Tutti questi problemi in realtà non furono completamente chiariti all'epoca della Chiesa antica, del resto le opinioni erano diverse e distanti anche tra i cristiani stessi che appartenevano: a diverse Chiese, a diversi partiti, a diversi orientamenti teologici.

Non solo la Chiesa, ma anche lo stato tardo antico si trovò davanti dei problemi inediti.

Costantino ebbe, quasi subito, la prima grande delusione dal cristianesimo. Lo aveva scelto come religione unificante l'impero e invece all'interno del cristianesimo compare lo scisma donatista!

La cristianità gli si rivela non "una" e non "coesa", anzi, molto litigiosa.

Nella Chiesa imperiale questo divenne immediatamente un problema politico, poiché l'imperatore aveva il dovere di mantenere l'unità e l'ordine nella società qualunque fosse il motivo che causava discordia.

Da cosa partì lo scisma donatista?

La consacrazione episcopale di Ceciliano di Cartagine (+341) avvenne nel 312 ad opera del vescovo Felice di Aptungi, che era in sospetto di essere un "traditor", d'aver commesso debolezze al tempo delle persecuzioni.

Costantino si trovò a dover mediare tra i sostenitori di Ceciliano e i donatisti che sostenevano Maggiorino adducendo l'invalidità dell'ordinazione di Ceciliano. La disputa era resa ancor più aspra

da complicazioni politiche, sociali ed etniche, che caratterizzavano L’Africa settentrionale in quel tempo, e sfociarono in tensioni religiose con la spaccatura della Chiesa in due parti.

Il dissidio circa chi fosse il vescovo valido a Cartagine risultò localmente incombibile.

Costantino dapprima decise autonomamente di riservare solo ai “ceciliani” quei privilegi, non solo finanziari, che aveva accordato alla Chiesa.

Per le rimostranze dei donatisti dispose un procedimento di riconciliazione dando l’arbitrato a due vescovi della Gallia sotto la presidenza del vescovo di Roma Milziade. I donatisti respinsero il verdetto sfavorevole che ne derivò e continuarono nella loro polemica. Costantino fece un ulteriore tentativo convocando ad Arles tutti vescovi rappresentanti della Chiesa occidentale in veste di giudici, sperando in una conciliazione pacifica in nome dell’ethos cristiano, ma questo non avvenne. I donatisti, comunque, rigettarono il verdetto a loro ancora sfavorevole.

L’imperatore allora ritenne che la questione fosse divenuta di sua competenza, si persuase dell’illegalità della posizione donatista e fece ricorso a metodi repressivi. I soldati procedettero contro le chiese occupate dai donatisti per protesta, questi opposero resistenza e ci furono spargimenti di sangue.

In forza di ciò la situazione peggiorò: i donatisti si proclamarono con più forza la vera e fedele chiesa dei martiri, sostenendo che questo fosse il motivo della persecuzione imperiale.

Nella vicenda storica sono importanti soprattutto due cose.

L’argomento che i donatisti opponevano alle risoluzioni a loro contrarie era letteralmente: “Che cosa ha a che fare l’imperatore con la Chiesa?”. La mancanza di una chiarificazione di fondo da parte cristiana del rapporto imperatore-chiesa lasciava ampi margini per interpretazioni, polemiche o no, a seconda se si era dalla parte svantaggiata o avvantaggiata del rapporto con lui.

Altrettanto importante è la posizione definitivamente presa da Costantino e il fatto che i vescovi occidentali la appoggiassero. Se per questioni di ordine pubblico, addirittura causate da motivi religiosi, l’imperatore doveva intervenire personalmente, ciò significava che la Chiesa non era idonea a collaborare con lo stato nel mantenere la pace, e quindi si dovevano necessariamente usare (sulla Chiesa!) le misure previste dal sistema politico romano.

Anche questo principio godeva del favore di chi ne traeva i benefici momentanei, ma il rapporto tra imperatore e Chiesa non ne venne chiarito.

Costantino divenne via via più tollerante con i donatisti per evidenti motivi politici locali, erano molti, troppi per essere ignorati, fu spinto a questo dalla loro irriducibilità.

Il donatismo africano andò avanti, fra tolleranza e repressione, fino al V° sec., finché assieme alla Chiesa cattolica nord africana fu spazzato via dall’invasione dei Vandali.

La religione cristiana dette un’altra grande delusione a Costantino, dimostrando di non essere adatta a rappresentare il fondamento dell’unità dell’impero, con la cosiddetta “disputa sull’arianesimo”.

Si trattava della controversia dogmatica intorno alla concezione cristiana di Dio, o meglio di come intendere la Trinità e in particolare la relazione tra Dio Padre e Gesù Cristo (Logos).

Nel 318, ad Alessandria, era scoppiato un contrasto tra il vescovo Alessandro e il prete Ario; fra polemiche, aggressioni e condanne, lo scontro si era rapidamente propagato a tutto l’impero lacerando profondamente il popolo cristiano.

Il sinodo riunitosi a Nicea nel 325, poi annoverato come il I° Concilio ecumenico, prese una decisione in merito, ma non riuscì a mettere fine alla disputa che continuò anche oltre la fine del IV° sec.

Quando nel 324 Costantino divenne l’unico imperatore, Alessandria e le altre regioni che erano il principale teatro dello scontro dogmatico rientrarono direttamente sotto la sua giurisdizione.

L’imperatore dimostrò scarsa comprensione per questa disputa, giudicò l’oggetto della controversia come non importante e non capì la necessità di una discussione comune in merito e,

semplicemente, invitò più volte a trovare un punto d'accordo sulla base delle altre convinzioni comuni. Ma stavolta la frattura dogmatica era profonda e insanabile.

Per la concezione costantiniana della religione e del cristianesimo, il punto di vista dell'imperatore era chiaro: era possibile, anzi necessario, mettere subito fine alla disputa per evitare conseguenze disastrose sull'unità del popolo.

La salvaguardia dell'unità aveva per lui un'importanza assai maggiore che non il chiarimento dogmatico. Pur tuttavia, da fine politico, tenne un comportamento assolutamente neutro tra i contendenti, di cui non capiva il senso del comportamento, anzi li giudicava degli irresponsabili verso di lui.

Per i teologi cristiani si trattava di ristabilire l'unità della Chiesa in modo da definire la "*retta confessione della fede*", riferendo poi ad essa tutte le dottrine professate ed escludendo di conseguenza tutti gli eretici che non le si adeguavano.

La prospettiva del sinodo del 325 era dunque politicamente chiara, o l'unità dei cristiani o la spaccatura dei cristiani. Questa seconda ipotesi plausibile non poteva essere accettata dall'imperatore, che perseguiva fermamente una politica di unificazione del popolo (e anzi aveva rivoluzionato la politica religiosa dell'impero a favore del cristianesimo per farne uno strumento di unità).

Dopo aver tentato una via di conciliazione con colloqui personali tra i contendenti ma non aver raggiunto alcun esito, l'imperatore scelse la via della convocazione del sinodo dei vescovi, secondo una logica propria del diritto romano che vedeva nel Senato l'organo supremo di dibattito pubblico. Per Costantino la composizione del conflitto era così urgente e necessaria che scelse di convocare il primo Concilio vicino alla sua abitazione, perché intendeva partecipare personalmente ad ogni seduta.

Il primo Concilio non fu veramente "ecumenico", la partecipazione delle Chiese locali non fu paritaria e in rappresentanza dell'occidente vi furono solo cinque delegati.

L'influenza dell'imperatore sul sinodo/Concilio fu fortissima.

Dalla sua ferma volontà di raggiungere la pace e l'unità anziché la vittoria di un partito sull'altro, che avrebbe significato la frattura nel popolo, risultò una conduzione del dibattito e dei negoziati tesa a trovare una formula che, pur se provvisoria, fosse accettabile dalla grande maggioranza dei padri conciliari.

Costantino, convocò il Concilio, ne fissò il cerimoniale e gli argomenti all'ordine del giorno, intervenne nei dibattiti, fu proprio lui a quanto sembra dagli atti a proporre come risolutivo il concetto chiave di "*homousios*" (il Figlio è della stessa sostanza del Padre) e ne favorì l'affermazione tra i presenti. Fu ancora lui, infine, a convalidare la confessione di fede nicena.

Come la storia successiva dimostra, il Concilio non riuscì nell'intento di ristabilire la pace e l'unità, che furono di brevissima durata.

Costantino riuscì ad ispirare la conclusione del sinodo ad una visione e ad anticipazione del futuro (l'unità politica nell'impero), ma la lotta che Ario aveva cominciato non finì a Nicea, restò in atto all'interno della Chiesa per l'affermazione di diverse formule di fede (e per le rivendicazioni di potere locale dei vescovi).

Al termine del sinodo/Concilio, festeggiando il suo giubileo di regno, Costantino invitò tutti i vescovi a banchetto. Tutti sedettero concordi a mensa con l'imperatore e ne ascoltarono e approvarono le parole, in apparenza tutte le disarmonie sembravano sparite.

I vescovi, quali servi di Dio, coadiuvavano l'imperatore nell'edificazione di un regno (terreno) di pace. Imperatore e Chiesa erano insieme i soggetti dell'azione politica. Questa sembrava la conclusione pratica del Concilio di Nicea.

Ma tutto ciò fu solo un sogno, un'apparenza formale in un banchetto.

Nelle due vicende, le dispute sul donatismo e l'arianesimo, si coglie bene la situazione della Chiesa antica: i suoi problemi interni relativi alla disciplina, al dogma e all'unità dei suoi fedeli, sono diventati affari pubblici e politici. I tentativi di dar loro soluzione trovano la Chiesa non più sola e nemmeno autonoma nelle sue scelte fondamentali.

Le questioni della Chiesa venivano inserite in un contesto che conferiva loro un significato nuovo, e comportava influenze fino ad allora sconosciute e imprevedibili sulla base dei motivi alla base della sua stessa formazione (dottrina apostolica, vangeli, ecc. ecc.).

Una spiegazione del fatto che i vescovi fossero disposti ad accettare questa situazione può, ragionevolmente, risiedere in due aspetti: 1) le concezioni giuridico-religiose tradizionali romane e 2) l'esperienza viva della grande rivoluzione storico-religiosa che aveva apportato Costantino, di cui nell'immediato si colsero soprattutto gli aspetti positivi per il cristianesimo.

Il diavolo si nasconde sempre nei dettagli e il valore dei dettagli emerge solo in seguito!

La Chiesa pagava anche qualche ingenuità nei suoi esponenti maggiori, che dipendeva dal fatto d'essere rimasta sino ad allora confinata "in un ghetto politico" e "socialmente emarginata", in essa mancavano ovviamente quindi esperienze di etica politica, di categorie e criteri pratici adeguati a comprendere le novità di compenetrazione politica con lo stato imperiale, e pure un'idea precisa degli oneri derivanti alla Chiesa dalla cooperazione nelle funzioni statali e sociali.

Soprattutto mancava la coscienza che gli imperatori avevano già una consolidata prassi di politica religiosa, ben tracciata e definita da una solida tradizione giuridica plurisecolare, a cui sarebbe stato pressoché impossibile sfuggire. In effetti la storia dimostrò che il cristianesimo riuscì ad ottenere solo delle "correzioni", ma nessuna modifica sostanziale.

Sia Costantino prima, verso la fine del suo impero, che l'imperatore d'Oriente Costanzo II°, suo figlio (337-361), rivedettero e modificarono la posizione statale presa nel Concilio di Nicea e, sulla spinta della pressione politica ariana che in special modo in Oriente costituivano la maggioranza dei cristiani, passarono a sostenere le sue tesi.

Costanzo intervenne contro i vescovi occidentali che si erano riuniti (nel 342 e 343) a Sardica (Sofia) insieme con alcuni vescovi orientali per tentare di por fine alla divisione e che, pur senza ottenere alcun risultato pratico circa il dogma, produssero un documento comune in cui si chiedeva all'imperatore e ai suoi funzionari statali di non interferire nella vita della Chiesa. Ma era ormai impossibile, la separazione tra stato e Chiesa non ci poteva più essere.

I due gruppi di cristiani si scomunicavano a vicenda e la situazione era fuori controllo.

Quando Costanzo II° divenne l'unico imperatore (nel 353), pensò di unificare il Credo della Chiesa imperiale.

Deciso ariano, egli fece del simbolo ariano la confessione ufficiale dell'impero e in alcuni sinodi (Arles nel 353 e Milano nel 355) strappò ai vescovi occidentali, restati fedeli a Nicea e ad Atanasio, il consenso scritto. Ottenne questo con l'uso della forza e con l'esilio immediato di chi non si piegava. La conseguenza che si traeva da queste paradossali e gravi esperienze non era la necessità della separazione tra stato e Chiesa, ma la definizione dei limiti dell'imperatore, limiti che non erano mai stati tracciati.

Tra i vescovi che subirono pesanti castighi vi furono: Osio di Cordova, Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers e Paolino di Treviri.

In complesso il rapporto tra stato e Chiesa ebbe un andamento diverso tra Oriente ed Occidente.

In Oriente i vescovi furono più acquiescenti rispetto alla politica imperiale e più pronti ad accettarne la concezione autoritaria. Non mancarono anche lì vescovi coraggiosi (Basilio e Atanasio) ma è indubbio che in Occidente la Chiesa seppe conquistarsi, con molta fatica, una posizione più indipendente.

Verso al fine del IV° sec. alcuni avvenimenti portarono ad una definizione migliore dei diritti reciproci. Protagonista ne fu il vescovo di Milano Ambrogio.

Era una personalità di grande spicco, sia politico che teologico, spiegò con grande decisione, di fronte agli imperatori del suo tempo il rapporto stato-Chiesa a partire dalla sua prospettiva, e tradusse le sue parole in azioni ferme e conseguenti.

Seppe approfittare di alcune circostanze per circoscrivere un ambito autonomo nella religione, nel quale viene meno la giurisdizione imperiale, e nel quale al contrario l'imperatore stesso è sottoposto alla giurisdizione della Chiesa. Tale ambito è soprattutto quello del dogma.

Al tempo dell'imperatore Graziano (357-397) l'indusse a non riedificare l'altare della Vittoria nella sala del Senato, e a non concedere benefici alle diverse correnti del cristianesimo.

La posizione del vescovo Ambrogio era quella di considerare un dovere per l'imperatore d'affermare la verità dogmatica attraverso il ricorso a strumenti politici (non escluso l'uso della forza).

Per ottenere ciò diede all'imperatore anche il necessario ammaestramento dottrinale e in ogni sua azione procedette sempre con l'intransigenza di chi è sicuro che la verità sia dalla sua parte.

L'imperatore Valentiniano II° (375, 383-392), voleva che in tutte le città, Milano compresa, fossero edificati luoghi di culto per i cristiani ariani.

Ambrogio si rifiutò respingendo qualsiasi compromesso. Nelle sue argomentazioni formulò, per primo, il concetto che nelle questioni riguardanti la fede sono i vescovi a dover decidere non gli imperatori, i quali non sono che laici e talvolta solo dei semplici catecumeni. Quando nel 386 i soldati imperiali occuparono la sua basilica, pronunciò un discorso appassionato che culminava con: "L'imperatore è nella Chiesa, non sopra la Chiesa!". Così erano messe per la prima volta in rilievo alcune differenze tra vescovo e imperatore.

Teodosio I° (379-395), nel 388 dispose che il vescovo della località di Kallinikon (sulle rive dell'Eufrate) finanziasse la ricostruzione della sinagoga ebraica che i cristiani avevano data alle fiamme.

Ambrogio non solo ritenne il provvedimento sbagliato in sé stesso, ma lo giudicò un superamento delle sue competenze, allargando così considerevolmente l'ambito della "cosa della fede".

In caso di conflitto tra cristianesimo e giudaismo siamo di fronte all'alternativa tra verità ed errore: nel qual caso non può che prevalere una sola parte. In questi casi è competente la Chiesa e decisiva la verità. Costrinse l'imperatore a revocare l'ordine.

La competenza generale anche in materia di religione dell'imperatore, che si fondava sulle leggi e teorie pagane della sovranità, trovava qui i propri limiti, e il vescovo milanese seppe esprimersi così compiutamente che le sue massime divennero esemplari e fecero testo da quel momento.

Ambrogio si esprimeva così: "Ciò che muove le tue azioni, o imperatore, è la cura dell'ordine pubblico. Ora cos'è più importante: l'ideale dell'ordine pubblico o le cose della religione? Il dovere che lo stato ha di sorvegliare deve subordinarsi alle esigenze del culto divino" (Ep. 40, 11).

Dopo la tolleranza, anche la pace o la giustizia sociale soccombono di fronte a un'idea astratta e dottrinale di verità. Priorità assoluta ha la verità (dogmatica) nella sua formulazione ecclesiastica. Definire la sua identità e i suoi diritti è compito della Chiesa, non dello stato.

L'imperatore deve perciò evitare che la sua politica sia guidata da punti di vista in contrasto con essa, nel qual caso verrebbe meno, colpevolmente, al proprio dovere.

Un altro episodio si collocò nel medesimo contesto.

Un funzionario imperiale era stato ucciso a Tessalonica, nel 390, per questioni locali. Teodosio dette ordine all'esercito di compiere una rappresaglia draconiana: tra la popolazione vi furono numerosi morti.

Accade allora l'inaudito, Ambrogio pretese dall'imperatore una confessione di colpa e una pubblica penitenza. Ciò significava che nella Chiesa l'imperatore era niente di più di un laico, e come ogni cristiano era sottoposto alla disciplina ecclesiastica. L'imperatore effettuò la penitenza.

Rispetto al dogma, non ci sono per l'imperatore, rispetto al semplice fedele, trattamenti di favore.

Ambrogio voleva mettere in chiara evidenza come stato e Chiesa avessero ambiti di competenza diversi.

Questo atteggiamento caratterizzò la Chiesa imperiale in Occidente. Nei confronti dell'imperatore ha delle sfere di autonomia, come d'altra parte ne ha lo stato; ma lo stato è tenuto (in base alle direttive ecclesiastiche generali) a impiegare gli strumenti di cui dispone per rispondere alle necessità della Chiesa. Rimane, a differenza del modello orientale-bizantino di totale compenetrazione fra Chiesa e imperatore, una certa distanza pur nella relativa identità degli scopi. In Ambrogio troviamo gli inizi di una divisione formale dei poteri e una riduzione della concezione tradizionale della potestà sacrale dell'imperatore tramandata dall'epoca pagana.

Ambrogio utilizza anche un linguaggio nuovo differenziando "*l'imperium*" (dell'imperatore) dal "*sacerdotium*" (del vescovo), esprimendo una rigida separazione tra i due poteri, che però vedeva strettamente legati per il raggiungimento del governo della realtà umana.

Bisogna notare che questo comportamento Ambrogio lo tenne nei confronti di imperatori "forti" che facevano valere con energia la loro autorità.

Teodosio I° accolse (in quanto battezzato) gli "ammaestramenti", anche severi, di Ambrogio. Fu lui a far assumere definitivamente al cristianesimo, in tutto l'impero, la funzione di Chiesa di stato.

Un altro vescovo ebbe grande importanza nell'influenzare i rapporti stato-Chiesa, fu Agostino d'Ipbona (354-430). Non ebbe direttamente importanza nel tempo della sua vita, ma dalle sue idee sono state tratte le concezioni fondamentali del Medioevo in quel campo.

In effetti elaborò concetti completamente nuovi.

- L'ordinamento politico rientrava nell'ambito del provvisorio o del caduco.
- In quanto alla sua qualità lo riteneva una realtà neutrale-pragmatica, una necessità. Che se accompagnata da vizi e interessi (superbia, abuso del potere, ecc. ecc.) diventava peccaminosa.
- Lo stato, pur subordinato alle esigenze e alla morale cristiana, non è chiamato a diffondere e far trionfare la verità (cioè il cristianesimo).
- Suo compito è salvaguardare la sicurezza delle condizioni di vita terrene e l'ordine.
- L'aiuto pubblico che viene accordato alla Chiesa non costituisce propriamente un compito dello stato, ma di quei cristiani che occupano una posizione influente.

Agostino ha della sovranità una concezione quasi "secolarizzata" o "illuministica", soprattutto se lo confrontiamo con i suoi contemporanei.

Agostino aveva una concezione del mondo e della storia basata sull'idea di "due città" che, prima della fine del mondo non possono essere nettamente distinte. I loro confini si intersecano e attraversano tutte le istituzioni visibili (come lo stato e la Chiesa).

Le due città sono: la "città di Dio" (*civitas Dei*) e la "città terrena" (*terrena civitas* o *civitas diaboli*). La realtà di un regno di Dio e di un regno di Satana poteva già essere identificata all'interno della storia. Stato (o mondo) e Chiesa potevano essere descritti utilizzando la distinzione dei due ambiti di sovranità o di potere.

Partendo da queste idee, ma con qualche forzatura, papa Gelasio (492-496) formulò la teoria, decisiva nel futuro della storia, dei due poteri (*utroque potestas*), del sacerdozio (*sacerdotium*) e dell'impero (*imperium*) (Ep, 12).

Egli poneva sullo stesso piano giuridico e, in base alla disposizione di Cristo (Mt 16, 13-20 e parall.), riteneva forniti ciascuno di un'autorità propria e separata la "consacrata autorità dei vescovi" e il "potere del re".

Imperatori e vescovi riconoscevano reciprocamente le rispettive giurisdizioni e avevano bisogno gli uni degli altri.

Già papa Leone I° (440-461) aveva sollecitato questa separazione in campo politico.

A partire da Leone I°, l'importanza crescente che veniva assumendo nel V° sec. il papato di Roma, rafforzò in Occidente la tendenza all'autonomia della Chiesa nei confronti dell'imperatore (che risiedeva a Bisanzio, in Oriente).

Mentre nell'impero bizantino si restò fedeli alla subordinazione della Chiesa (cioè dei vescovi) all'imperatore in quanto considerato capo supremo dell'impero cristiano, la Chiesa occidentale si rese sempre più autonoma dall'imperatore di Bisanzio, e venne instaurando un nuovo rapporto con le nazioni germaniche che si erano stabilite nei territori già dell'Impero romano d'Occidente in seguito alle loro migrazioni.

Le invasioni barbariche ebbero diverse fasi: 166-199 sul fronte del Danubio in territorio germanico, 212-315 fronte Reno-Danubio e prime scorrerie degli Unni al di qua dei "confini imperiali", 305-399 cedimento dei confini e sconfitta di Adrianopoli, con presenza costante dei barbari al di qua dei "confini imperiali", 400-476 Ribellione dei Visigoti, suddivisione dell'Impero, assedio di Milano (402), sacco di Roma (410) e trasferimento della capitale del Impero occidentale a Ravenna, perdita della Britannia, dilagano i Vandali, gli Svevi, i Visigoti e i Burgundi, sino a giungere sembra un messaggio alla fine dell'Impero romano d'Occidente (476).

Papa Gregorio Magno (590-604) influenzò profondamente tale evoluzione, allorché, per motivi essenzialmente pastorali, ma anche di "realismo politico", strinse relazioni con i Franchi e i Visigoti. La Chiesa in seguito si sottrasse alla protezione e all'influenza dell'imperatore romano di Oriente. Nell'incontro con i nuovi stati dell'Occidente e con le concezioni germaniche della politica e della religione, i rapporti tra stato e Chiesa vennero a poggiare su basi nuove: tale situazione contribuirà notevolmente alla formazione del Medioevo occidentale.

5.5 La trasformazione della Chiesa

La nuova situazione venutasi a creare a partire da Costantino modificò l'immagine esterna della Chiesa, anche se non tutto ciò che distingue la Chiesa del IV° da quella del II° e III° sec. dipende dalla "svolta costantiniana", che però fu un fattore che favorì e accelerò il cambiamento ecclesiale.

Per cominciare la Chiesa veniva ad occupare, come corpo di diritto pubblico, una posizione sociale completamente diversa da prima, quando era una minoranza religiosa politicamente sospetta, socialmente odiatissima e alla fine perseguitata dallo stato. La Chiesa godeva, adesso, della pubblica reputazione.

Era un fatto evidente per tutti e ovunque perché nelle città sorgevano edifici per il culto cristiano (basiliche) finanziate dall'imperatore.

Dal 321 la domenica, il giorno festivo settimanale dei cristiani, divenne il giorno di riposo e di culto per l'intera società.

Buona parte del sostegno finanziario dello stato venne dalla Chiesa costantemente devoluto ad attività nel campo caritativo-sociale, e questo fatto non passò inosservato.

I vescovi, nella loro qualità di rappresentanti della nuova religione dell'impero, ottennero lo stato di funzionari e i relativi privilegi conseguenti (regalie, esenzioni fiscali e simili). Nel 318, insieme ad altre competenze giuridiche, ricevettero la giurisdizione dei processi in cui erano coinvolti i cristiani. Questo li introdusse definitivamente nel protocollo di corte, e a ciò si legavano altri diritti onorari e titoli personali.

Per diretta conseguenza di tutto ciò, i vescovi iniziarono a differenziarsi dalle altre persone cristiane, assunsero le insegne del loro rango, quali: il pallio, particolari copricapi, calzature caratteristiche, l'anello al dito. A seconda del livello del loro rango pubblico, essi avevano via via diritto: al trono, all'incenso, al baciamento, al coro.

Questi elementi rituali, conosciuti ancor oggi nella Chiesa, passarono dal cerimoniale imperiale alla liturgia ecclesiastica.

Questo comportò un cambiamento fondamentale, questi segni di sovranità fecero mutare il modo di concepire l'ufficio ecclesiastico del vescovo, da servitore divenne un dignitario.

La trasformazione andò a livelli anche più profondi della cristianità.

Il cristianesimo aveva fatta propria la sacralizzazione, per sua natura tipicamente pagana, della figura dell'imperatore, assumendo la concezione che l'imperatore era il rappresentante terreno di Dio o di Gesù Cristo. La "figura tradizionale pagana" dell'imperatore influenzò direttamente l'immagine di Dio, e soprattutto di Gesù Cristo, tra i fedeli.

Era naturale per tutti concepire e rappresentare Gesù Cristo secondo il modello dell'imperatore romano, e tutto questo continuò per tutto l'alto Medioevo.

Gesù Cristo era diventato: un sovrano, il "pantocratore" (onnipotente, signore del mondo); l'arte della Chiesa antica lo ritrasse con gli attributi tipici dei sovrani: il trono, il gesto regale della mano sollevata, l'aureola, il palazzo reale, la corte, la servitù e così via.

Anche i luoghi di culto seguirono queste trasformazioni: la basilica era la sala del trono, con archi di trionfo, il trono era presente, il baldacchino regale lo ricopriva, la figura del Cristo pantocratore vi era raffigurata con grande evidenza.

Tutto questo ebbe influenza anche sulla devozione dei cristiani, che adoravano Gesù Cristo con i titoli usuali dell'imperatore.

Un'altra trasformazione radicale iniziò in quest'epoca per rimanere per sempre. Il cristianesimo dell'era imperiale si concepì fortemente come "*un culto*", con una concezione molto più vicina a quella del culto romano che a quella del cristianesimo primitivo e neotestamentario.

Lo testimonia il fatto che a partire appunto dal VI° sec. i fondamenti biblici delle istituzioni cultuali della Chiesa siano stati tratti esclusivamente dall'Antico Testamento, e non si sia per nulla tenuto conto della "critica" o della "correzione" fatta da Gesù e dalla Chiesa primitiva a quei testi tipicamente ebraici.

In particolare ciò vale per i concetti di: sacrificio, di sacerdote e di purità cultuale che entrarono nella prassi cristiana e poterono essere tratti solo dall'A.T. o dalle tradizioni non cristiane (romanità) poiché erano estranei al cristianesimo primitivo.

Nella pratica religiosa e devozionale della Chiesa c'era una quantità di pratiche che erano (interamente o in parte) di provenienza pagana. Questo avvenne perché si pensava d'essere entrati in un'era "nuova", in cui il paganesimo era stato definitivamente sconfitto e ci si era liberati dal timore di entrare in contatto con "estranei".

Nel culto dei martiri, dei defunti e delle reliquie, sopravvivono residui pagani, come pure nei pellegrinaggi, nella credenza dei miracoli, nelle "feste" periodiche.

Molte cose si rivelavano come segni di una conversione incompleta e di una conoscenza manchevole del cristianesimo.

Nell'epoca costantiniana la Chiesa non fu soltanto vincitrice. Come ebbe problemi con la società e lo stato, ebbe anche gravi problemi sul piano pastorale. I vescovi e le comunità ebbero a soffrire molto per il livello insufficiente (sia sul piano della fede che della morale) di un cristianesimo favorito nel suo sviluppo quasi solo dalle circostanze esterne. Vedremo quale sarà la necessaria reazione.

Il quadro delle trasformazioni che abbiamo tracciato non fu istantaneo ma avvenne per gradi nel corso di quasi due secoli. Ma la situazione creatasi con Costantino aprì molte possibilità nuove.

Nel loro insieme esse dimostrarono la stretta connessione tra la Chiesa e le idee, i valori e gli interessi del proprio tempo, nonché l'influenza che ebbero sul cristianesimo le condizioni politico-culturali dell'impero romano.